

**U.S.A.: La fine della grande anomalia.
La riforma sanitaria di Obama guarda all'Europa**

di Enzo Balboni
(22 marzo 2010)

Chi ha seguito, anche solo fuggevolmente, il prolungato dibattito e il vero e proprio scontro politico che ha tenuto in tensione per l'intero suo primo anno la presidenza di Barack Obama ed è giunto al suo termine finale con il voto favorevole della House of Representatives il 21 marzo scorso, non può non essersi posto una domanda essenziale. Come è stato- e continua parzialmente ad essere- possibile che la prima nazione del mondo (occidentale e non), culla della democrazia, nata da una rivoluzione liberale, araldo di una società aperta, tesa ineluttabilmente verso l'eguaglianza, abbia tardato tanto e sia giunta solo stremata ad accettare una formula appena accettabile di un postulato fondamentale e incoercibile di ogni forma di stato liberale *et* sociale contemporaneo, come il diritto universale alla tutela della salute? E ancora: come può permanere una così diffusa ostilità di fondo avversa ad una posizione giuridica garantita da una doverosità di prestazioni pubbliche verso quello che viene unanimemente riconosciuto in Europa come il primo tra i diritti sociali?

Aveva visto giusto Tocqueville che, nella sua grande narrazione giustamente simpatetica della democrazia americana, aveva avvertito le opposte minacce dell'individualismo atomistico, attenuato dallo spirito e dall'agire associazionistico, e dell'attrazione verso l'uniformità e l'accentramento, con sullo sfondo la volontà egemonica dello Stato (anche sotto forma di "tirannide morbida").

Noi europei abbiamo sempre considerato poco intellegibile l'anomalia americana di cui anche un *liberal* della tempra di J.K.Galbraith prendeva atto (*The Affluent Society* e *The New Industrial State*), pur con rammarico, constatando il largo favore, dottrinale e pratico, nei confronti dei beni e servizi prodotti dal sistema industriale privato rispetto a quelli forniti dal sistema pubblico (federale e statale) a meno che questi ultimi non andassero a diretto beneficio del sistema industriale stesso (ad esempio nel settore della difesa e degli armamenti, del sostegno ai settori di ricerca e sviluppo, di crescita del sistema dei trasporti stradali ed aerei, ecc.)

Sull'altare di questa antica dominante ideologica, che vede ancora nel mercato l'unico set appropriato nel quale si muovono e si scontrano le libere forze individuali, supportate da imponenti esborsi di denaro da parte delle *lobbies* degli affari, Obama ha via via sacrificato pezzi significativi del suo originario e ingentissimo (2400 pagine) pacchetto legislativo

sanitario. Così facendo egli si è attirato il rimprovero irritato di *superliberal* come P.Krugman, ma non è riuscito comunque a sfuggire all'immagine di ostinato *socialist* (cioè di comunista) che le *lobbies* delle assicurazioni, dei medici organizzati, delle case farmaceutiche e degli ospedali e case di cura gli hanno scatenato contro. "Dove regna il mercato lo Stato non si intrometta": questo è lo slogan repubblicano-conservatore presentato in migliaia di spot aggressivi e fatto rintoccare come una campana a martello nelle orecchie dei parlamentari che affronteranno a novembre un difficile test elettorale.

Il sacrificio più costoso, sul piano delle idee, consiste nella caduta della *public option*, cioè uno schema assicurativo gestito dal governo che si sarebbe posto in concorrenza con le assicurazioni private, al dichiarato scopo di calmierarne i premi assicurativi, sempre crescenti, richiesti ai cittadini, specialmente a quelli che, non essendo lavoratori dipendenti, non possono usufruire di contratti stipulati dalle loro aziende a larga scala.

Qualunque sia l'opinione sui metodi indicati e sui risultati attesi- vale a dire: consentire una decente copertura assicurativa a più di trenta milioni di suoi concittadini che oggi ne sono privi- fa impressione che un Presidente eletto con largo voto popolare (più di 8 milioni di voti di differenza sul competitore Mc Cain e 365 *electoral votes* contro 173) e che godeva, al momento, di un consenso convintamente maggioritario si trovi costretto a dire al Congresso a Camere Unite (9 settembre 2009) parole di assoluta gravità come queste: "... Il nostro fallimento collettivo nell'affrontare e risolvere la sfida –anno dopo anno, decennio dopo decennio- ci ha condotto a un punto di rottura. Ognuno è in grado di comprendere la straordinaria sofferenza di chi è senza assicurazione sanitaria, di chi vive nel terrore che un incidente o una malattia lo possa trascinare nella bancarotta. Noi siamo l'unica democrazia avanzata nella Terra- l'unica nazione con alto reddito procapite- che infligge una simile sofferenza a milioni di suoi cittadini. Ci sono oggi più di trenta milioni di americani che non riescono a ottenere la copertura assicurativa. Nell'arco di due anni un americano su tre ha la probabilità di trovarsi senza assicurazione sanitaria per un certo periodo. E ogni giorno 14.000 americani perdono (anche a causa della crisi economica) la loro copertura assicurativa. In altre parole il disastro può capitare a tutti".

Erano ben vive davanti agli occhi di Obama allora e negli ultimi discorsi alla nazione subito prima dello storico voto alla Camera dei Rappresentanti riunita eccezionalmente nella giornata domenicale del 21 marzo 2010, le sofferenze di sua madre, S. Ann Duham morta di cancro a 53 anni anche per inadeguate cure mediche, così come era presente in lui la convinzione che quel voto difficile- 219 contro 212, tre soli voti sopra la soglia minima-

guadagnato contando, insieme alla vigorosa Speaker Nancy Pelosi, i voti dei rappresentanti ad uno ad uno- giungeva a realizzare un'aspirazione storica.

Esso da adempimento al lato più impervio, ma il più indispensabile, di una delle *Four Liberties: Freedom from Want*, enunciate solennemente da F.D.Roosevelt nell'Appello allo Stato dell'Unione del 6 gennaio 1941, nello stesso anno dell'entrata degli USA nel secondo conflitto mondiale. Era implicito, suggerirebbero i due presidenti democratici, che il patto costituzionale con i cittadini, nel momento in cui si chiede loro anche l'estremo sacrificio della vita da immolare per gli altri in combattimento, debba comprendere come *full citizenship entitlement* la tutela sanitaria estesa a tutti.

Il contenuto del pacchetto sanitario di Obama è meno ricco e universale di quanto noi europei siamo abituati a pensare (vedi R. Titmuss e T.H. Marshall) e a pretendere dai nostri servizi sanitari nazionali, e ciò per evidenti ragioni politiche e tattiche. Per non perdere voti decisivi, infatti, il pacchetto legislativo non comprende, ad esempio, le spese per l'aborto per le quali andrà eventualmente stipulata una polizza a parte, ma senza sostegno federale, così come sono state fatte larghe concessioni al sistema della assicurazioni private, a quello farmaceutico e alla classe medica. Sul piano delle scelte individuali, inoltre, queste scatteranno generalmente soltanto dal 2013, cioè subito dopo la gara per le presidenziali del novembre del 2012, alle quali, peraltro, Obama si presenterà o con un fardello insostenibile, se nel frattempo l'opinione pubblica avrà accumulato un'ostilità di fondo al paventato *big government* o al contrario con la sicurezza di chi ha fatto la cosa giusta, lentamente ma progressivamente accettata dal popolo americano.

Pur con i limiti e le lacune di cui la riforma è afflitta, resi evidenti anche dalla intitolazione volutamente umile che la legge si è assegnata- Protezione del paziente e cure sostenibili- resto convinto di questa immagine: il brigantino Havre che aveva portato nel maggio 1831 il giovane Alexis in America, dove aveva potuto vedere, constatare e ammirare il fiorire e il crescere delle libertà- e fra queste in posizione eminente la libertà di contratto e di iniziativa economica nel mercato concorrenziale a dominanza privata- ha, finalmente, iniziato il suo viaggio di ritorno verso la vecchia Europa dei diritti.

Dal primo giorno della primavera 2010 non dobbiamo più cercare soltanto nel Preambolo alla Costituzione americana e nella vetusta, pur se nobile, clausola della sezione 8 dell'art.I del medesimo documento la competenza del Congresso a promuovere il *general welfare* dei cittadini e, in questo contesto, quello che noi europei chiamiamo il diritto alla tutela della salute. Non dovremo più affaticarci su precedenti lontani come il Social Security act rooseveltiano del 1935, o il Civil Rights act del 1964 o evocare nei soli

programmi Medicare e Medicaid del 1965 le tappe miliari dell'avanzata dei diritti individuali e sociali nella società americana.

Tra i dati normativi essenziali andrà da ora in poi annoverato anche l'Obama Care act del 2010, a mezzo del quale è stata assestata una vigorosissima picconata alla grande anomalia che ha caratterizzato fin dal suo nascere la società e l'organizzazione politica nord-americana. Perché ciò avvenisse è stato necessario che al timone della grande nazione atlantica ci fosse un uomo nelle cui vene scorre anche sangue proto-africano, arricchito da una grande apertura culturale verso ciò che di meglio la civiltà europea ha saputo produrre.

Forum di Quaderni Costituzionali

stituzionali